Confini

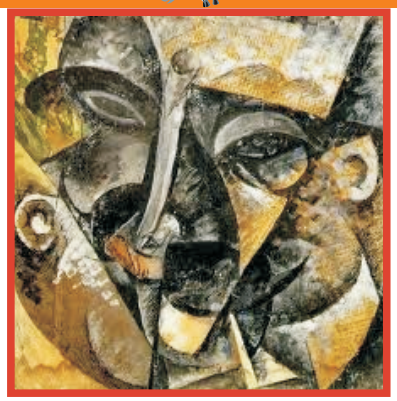
Aeromensile di prospezione sul futuro

Idee & oltre

Nuova serie - Numero 34
Marzo 2015 - Anno XVII

MULTICULTURALISMO E IDENTITA'

www.confini.org



Confini

Aeromensile di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"
Numero 34 - Marzo 2015 - Anno XVII

Direttore e fondatore: **Angelo Romano**

Condirettori: **Massimo Sergenti, Cristofaro Sola**

Hanno collaborato a questo numero:

Gianni Falcone
Giuseppe Farese
Roberta Forte
Pierre Kadosh
Luca Lofranco
Enrico Oliari
Pennanera
Gustavo Peri
Angelo Romano
Massimo Sergenti
Cristofaro Sola

Segreteria di redazione:
confiniorg@gmail.com

Registrato presso il Tribunale di Napoli
n. 4997 del 29/10/1998

confiniorg@gmail.com

Per gentile concessione di Gianni Falcone

Articolo 21.info
PER LA LIBERTA' DI INFORMAZIONE
SEMPRE COMUNQUE DOVUNQUE

LA COSTITUZIONE PIU' IPOCRITA DEL MONDO

La Costituzione italiana è stata spesso definita come "la più bella del mondo". In effetti è la più ipocrita. Vediamo perché.

La sovranità appartiene al popolo. Si tratta, tuttavia, di una sovranità priva di qualsiasi potere, se si eccettuano le possibilità riservate al popolo sovrano di avanzare proposte di legge di iniziativa popolare (mai che ne sia andata una in porto) e di poter effettuare referendum solo abrogativi.

Si dirà che però al popolo è riservato il diritto di scegliere i suoi rappresentanti al Parlamento.

Questo è vero, ma si tratta di una rappresentanza non revocabile se non alle successive elezioni e senza vincolo di mandato, in altre parole l'eletto può tranquillamente non mantenere gli impegni ed i programmi in base ai quali è stato eletto. Il trasformismo è, per questo, male endemico della politica italiana.

Nonostante la sua presunta sovranità al popolo è precluso di mettere il naso nell'elezione dell'organo di autogoverno dei giudici e men che mai del governo.

Gli è anche preclusa ogni possibilità di controllo sul rispetto della stessa Carta fondamentale, pur essendo questa regolatrice del patto sociale, in quanto tale compito è riservato alla Suprema Corte ed in parte al Capo dello Stato.

Quindi trattandosi di una sovranità spogliata di qualunque potere essa è puramente simbolica. Eppure, un qualche potere sempre si accoppia al concetto di sovranità, come ben sanno persino i monarchi costituzionali.

I presunti poteri sono tutti delegati, *ope costitutionis*, nella classica tripartizione teorizzata da Montesquieu, che pur "illuminato" era sempre un barone e, non a caso, un massone. Baroni e massoni, come è noto, hanno una concezione piramidale della società e verso il popolo nutrono un atteggiamento tendenzialmente pedagogico. Tuttavia sono coerenti.

Una tripartizione, forse, non più attualissima visto che nelle società moderne e complesse il sistema dei poteri si è andato sempre più diversificando. Tant'è che la stessa Costituzione del 1948, nel prevedere la Corte Costituzionale e quella dei Conti, Cnel, partiti e sindacati, dovette tener conto di "poteri" diversi da quelli classici.

L'Italia è anche una Repubblica democratica fondata sul lavoro. Ma nulla è detto a proposito di un ragionevole limite all'imposizione fiscale ed all'indebitamento pubblico affinché non strozzino l'impresa ed il lavoro, come nulla dice se un cittadino è costretto a frugare nelle immondizie per mancanza di lavoro.

Vengono riconosciuti dalla Repubblica i diritti inviolabili dell'uomo, ma non vengono elencati per

cui, ad esempio, la tortura non è punita, come viene richiesto l'adempimento dei doveri di solidarietà politica, economica e sociale senza che questi siano indicati.
Tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge e non importa se l'accesso alla giustizia e alla difesa sia sempre più appannaggio dei pochi che possono permettersene il costo sempre crescente. Così come nulla è detto rispetto ai tempi della cosiddetta giustizia.
La Repubblica provvede anche alla rimozione di ogni ostacolo economico e sociale, limitativi di libertà ed uguaglianza, che impedisce lo sviluppo della persona e la partecipazione dei lavoratori - si badi, non dei cittadini - all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Nessun accenno al come.
A tutti è riconosciuto il diritto al lavoro e vengono promosse le condizioni per rendere effettivo tale diritto. A tutti meno che ai disoccupati che ben sanno quanto i Centri per l'impiego si sforzino di rendere effettivo tale diritto. Anzi quello di lavorare sarebbe anche un dovere per concorrere al progresso della società.
La Repubblica, pur una e indivisibile, legifera secondo le esigenze dell'autonomia e del decentramento, riconoscendo e promuovendo le autonomie locali. Ma se per il legislatore non esiste un vincolo di mandato come si garantisce l'orientamento della legislazione?
La Repubblica tutela le minoranze linguistiche con apposite norme. Anche qui un vulnus all'autonomia del legislatore.
Stato e chiesa sono indipendenti e sovrani, ciascuno nel proprio ordine. In questo caso la parola sovranità è ben diversa da quella usata per il popolo. Vi è libertà religiosa ed i rapporti con le varie confessioni e lo Stato sono regolati per legge, altro obbligo per il legislatore.
La Repubblica promuove cultura e ricerca scientifica, tutela il paesaggio ed il patrimonio storico ed artistico. Non una parola sull'ambiente e sulla sostenibilità.
Lo straniero che nel suo paese d'origine non possa esercitare le libertà democratiche garantite in Italia ha diritto d'asilo. Quindi tutti i mussulmani e tutti coloro che vivono sotto regimi autoritari. E poi ce la pigliamo con Dublino 3. Non è ammessa l'estradizione per reati politici, ma qual è il confine tra ribellione, terrorismo e politica?
L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli, e se un popolo non è libero? Si spara per l'esportazione della democrazia.
La libertà personale è inviolabile a meno che non la violi un magistrato e la carcerazione preventiva è regolata dalla legge. E' proibita ogni violenza su chi è privato della libertà come ben sa chi finisce in carcere. Sono inviolabili domicilio e corrispondenza ma tutte le conversazioni telefoniche sono intercettabili. Ognuno può circolare e soggiornare liberamente anche all'estero, salve tutte le restrizioni di legge. E' riconosciuto il diritto di riunione in privato, in pubblico occorre comunicarlo alle autorità che possono proibire. Vi è libertà di fede ma guai se la fede infastidisce il "buon costume". Analogo ostacolo trova la libertà di pensiero e di stampa. Quest'ultima non è soggetta ad autorizzazione ma vi l'obbligo di registrazione. Gli stampati possono essere sequestrati per iniziativa di un giudice. Per motivi politici nessuno può essere privato di cittadinanza, nome e capacità giuridica, ma può essere ostracizzato ed emarginato nel

nome dell'antifascismo e del negazionismo. Solo la legge può imporre prestazioni patrimoniali o personali e con un sistema di leggi lo stato si appropria della metà di quanto prodotto dai cittadini facendo rimpiangere le decime medioevali e senza alcuna legge si impongono ai cittadini consistenti perdite di tempo per ottemperare ad una infinità di adempimenti burocratici.
Ognuno può fare causa ad un altro. Il diritto alla difesa è inviolabile pur di avere la possibilità di sostenerne i costi. Ai non abbienti è garantita una difesa d'ufficio solo nominale e dovrebbero esser riparati gli errori giudiziari, cosa rara nonostante l'alta frequenza di tali errori.
La legge non può essere mai retroattiva, ma la "Severino" si. Non è ammessa l'estradizione per reati politici salvo a qualificarli diversamente e salvo rapimento autorizzato.
L'imputato non è colpevole sino alla condanna definitiva a meno che non parta "la macchina del fango" e le pene non possono essere contrarie al senso di umanità, non importa se l'Italia viene condannata per le condizioni inumane delle proprie carceri. I funzionari pubblici rispondono delle violazioni di diritti incassando tangenti.
La Repubblica riconosce i diritti della famiglia, ma non si comprende come. La scuola è aperta a tutti nei limiti del "numero chiuso". I non abbienti capaci e meritevoli hanno diritto ad accedere ai più alti gradi di studio, ma possono essere falcidiati da un test di ammissione.
La Repubblica tutela il lavoro, anche quello italiano all'estero. La retribuzione deve consentire un'esistenza libera e dignitosa, esclusi i precari e gli sfruttati. Agli inabili al lavoro vanno assicurati adeguati mezzi alle loro esigenze di vita, come le pensioni sociali.
La costituzione di sindacati è libera purché a base democratica e quelli registrati hanno personalità giuridica, norma inattuata. Il diritto di sciopero è regolato dalla legge ad esclusione dello "sciopero selvaggio".
L'iniziativa economica privata è libera purché non in contrasto con l'utilità sociale, come l'Eternit, e tanto quella pubblica quanto quella privata vanno indirizzate a fini sociali, analogamente la proprietà. Questi ultimi sono tra i misteri costituzionali al pari dei seguenti: la legge può trasferire, nell'interesse generale, a comunità di lavoratori o di utenti imprese operanti nei servizi pubblici essenziali o nell'energia; la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori alla gestione delle aziende.
Sempre la Repubblica favorisce "l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione", salvo poi a tartassare i proprietari di immobili o ad escluderli da una serie di benefici sociali con la riforma dell'Isee che rende ricchi per decreto anche i proprietari di una casa popolare. Con gli stessi criteri favorisce l'investimento azionario tartassando i rendimenti.
L'esercizio del voto è dovere civico, ma ci si può astenere.
Tutti possono presentare petizioni alle Camere, ma queste possono anche non tenerne conto.
La difesa della Patria è sacro dovere dei cittadini ma non è sacro dovere dello Stato quello di difendere i cittadini, Girone e Latorre docent.
Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva, ma non vi è limite alle spese pubbliche ed al correlato prelievo fiscale.
I cittadini con funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore come Lusi

e compagni. E c'è voluta una modifica costituzionale per sancire, dopo cinquant'anni di vigenza, l'obbligo di tenere in equilibrio entrate ed uscite dello Stato.
Evitiamo di soffermarci sull'architettura istituzionale e sulle sue contraddizioni visti i vasti intenti riformatori del governo Renzi.
Speriamo di aver convinto il lettore che molti dei vizi italiani, tra cui l'ipocrisia, sono "costituzionalizzati" e rappresentano delle tare genetiche che condizionano la vita di tutti i cittadini e dell'intero Paese.
Per questo la Costituzione andrebbe riscritta, auspicabilmente ad opera di una nuova Costituente piuttosto che da un Parlamento pasticcione e largamente delegittimato.
Angelo Romano

LA DISTRUZIONE DELLA DECENZA SULL'IDENTITA' DI GENERE

Il caso

Alcuni giorni orsono è scoppiata sui media una polemica generata dalla scoperta di un progetto pilota per i bambini della scuola dell'infanzia, realizzato dal Comune di Trieste. L'azione educativa, denominata "Il gioco del rispetto" è, testualmente, "volta all'abbattimento di quegli stereotipi sociali che imprigionano maschi e femmine in ruoli che nulla hanno a che vedere con la loro natura". Le tecniche usate dagli educatori prevedono lo scambio dei ruoli tra maschi e femmine sia mediante la rappresentazione grafica di attività umane che vengano svolte indistintamente da uomini e donne, sia mediante il ricorso al travestimento. L'azione educativa contempla che i bambini invertano i ruoli di modo che i maschietti indossino abiti femminili e viceversa. La differenza biologica dei sessi, invece, viene illustrata attraverso la tecnica del contatto fisico. I bambini, toccando le parti intime, possono constatare, senza provarne disagio, le diverse caratteristiche della struttura anatomica. Il progetto ha scatenato una guerra tra sostenitori dell'iniziativa, prevalentemente docenti e dipendenti degli apparati pubblici locali, e oppositori, in prevalenza genitori che si sono detti sconcertati dall'iniziativa. L'idea, nel frattempo, pare sia piaciuta ad altri amministratori locali che hanno chiesto di replicarla. La polemica sull'effettiva utilità di questa azione pedagogica è giunta a cogliere l'attenzione della stampa estera, sempre particolarmente attenta alle stranezze italiane.

L'iniziativa avviata a Trieste si propone di rimediare al fatto che un'errata percezione del rapporto tra i sessi possa causare fenomeni di violenza individuale e di gruppo, in particolare in danno alle donne. Tuttavia, sebbene sia lodevole il proponimento perseguito, la strada intrapresa appare quanto meno dubbia, per non dire peggio. È, dunque, lecito chiedersi se l'approccio metodologico individuato dagli educatori triestini, destrutturando a monte le differenze di genere, possa essere il preludio a una trasformazione radicale del concetto d'identità sessuale presso le nuove generazioni. Il sospetto che suscita l'iniziativa è che, dietro i buoni propositi, come sovente accade, si celi altro di meno confessabile. In concreto, il "gioco del rispetto" sia il primo passo mosso sulla strada dell'affermazione dell'egualitarismo integrale, somma aspirazione di una ben identificata area militante della nostra società, marcata ideologicamente a sinistra.

L'assunto da cui muovono i promotori del progetto si radica nel convincimento che sia l'opposizione di identità di genere la causa dei più odiosi crimini sociali. È sostenibile che l'alternativa stia nell'abolire tale opposizione mediante la sottile coercizione, operata dai

conduttori del gioco - gli animatori/educatori - che imponga ai bambini l'assunzione di comportamenti finora ritenuti innaturali rispetto agli schemi tradizionali di organizzazione della struttura sociale?

Il perimetro della questione

Il progetto triestino non è affatto un inizio. Al più è una coda di una corrente di pensiero che prende le mosse dalla rappresentazione icastica dell'ideologia del genere calata nel contesto della società liquida del nostro tempo storico. Il gender, secondo la vulgata corrente, è liberazione, progresso, emancipazione, affrancamento dagli antichi dei, numi tutelari della società patriarcale. È rottura dei vecchi legami d'identità, è negazione dell'ordine naturale consegnato a un passato da archiviare. È libertà di scelta della propria sessualità che viene svincolata dal rapporto causale col fattore genetico connotante. È la suggestione intellettuale, fatalmente assertiva, che uomini o donne non si nasca ma si diventi. Il mondo nuovo che il flusso del "politacally correct" tratteggia è quello liberato dal peso della Tradizione. Di qualsiasi elemento tradizionale. È pura dinamica costruttiva. È working in progress. È coltura "fuori suolo" che non necessita di apparati radicali solidi per svilupparsi. È una realtà che consuma. E si consuma con altrettanta rapidità. Alla maggioranza degli individui questo nuovo mondo piace perché ha le sue comodità e perché libera il singolo dall'incombenza della fedeltà dovuta agli assoluti, presociali, ricevuti per trasmissione tradizionale.

Ma piace anche perché, avendo abbattuto antichi steccati, è un mondo che si espone all'effetto del contagio, della contaminazione da altri mondi. È l'individuo *causa sui*, che non deve tributare a nessun altro se non a se stesso il diritto di scrivere la propria storia, a cominciare dalla sua identità di genere. È l'inverarsi dell'uomo "tabula rasa" di aristotelica memoria al quale aspira, in versione riformata, l'egualitarismo più intransigente.

Tuttavia, esiste una diversa corrente di pensiero che si prefigge di collocare il binomio maschio/femmina a monte della storia, cioè nella dimensione metafisica. In tale prospettiva poco importa se il principio femminile possa essere, in chiave simbolica, alternativamente attribuito alla Terra o alla Luna.

Nella struttura archetipica della polarità la Luna o la Terra stanno al Sole come la donna all'uomo. Ma è all'interno della polarità, come sostiene Bachofen, che si manifesta la differenziazione sessuale. La medesima che "*si presenta nel cielo sotto forma di forze cosmiche ben distinte*". La relazione tra i sessi è parte dell'anima del mondo tradizionale. Il principio maschile e quello femminile rappresentano elementi di una sintesi nella quale *ognuno dei due mantiene una funzione distinta* (Evola). Tutte le religioni riconoscono il simbolismo metafisico della "sposa" che assume in sé la potenza della forza generatrice, allo stesso modo nel quale individuano nella forma maschile l'elemento fecondante. Ciò determina che la differenza fisica sia la risultante di una differenza spirituale. *Si è uomo o donna fisicamente solo perché lo si è trascendentalmente e la caratteristica del sesso, lungi dall'essere cosa irrilevante nei riguardi dello spirito, è segno indicatore di una via, di un dharma distinto* (Evola).

Al contrario, l'ideologia del gender prospetta una pericolosa mutazione omologante. C'è chi ritiene, come Alain de Benoist, che si sia al cospetto dell'esito disperante e banale del nichilismo. L' "homo novus" che se ne ricava è un individuo senza qualità, spogliato della sua dimensione storica, privato dell'attitudine a costruire il futuro e, in compenso, costretto a fluttuare in un perpetuo presente fatto di un definitivo precariato esistenziale. A costui il pensiero nichilista imperante ha strappato a viva forza le radici spirituali facendone un docile "zombie beato". Un essere "*senza affiliazioni, in rottura con il legame sociale, ripiegato su se stesso nell'anonimato di massa, le cui uniche esperienze avvengono per procura e che, non riuscendo a intrattenere veri rapporti con i suoi simili, si trasforma in scimmia sapiente, in pigiatore di tasti, in prolungamento del mouse, del telefono cellulare o del telecomando*". È forse questo l'ideale umano a cui aspiriamo? È nello "zombie beato" che intendiamo riconoscerci? O pensiamo che vi sia un'altra strada da percorrere per l'uomo di questo tempo storico perché ritrovi la sua natura metafisica?
La questione, ridotta all'osso, interpella le coscienze perché si scelga convintamente una parte del campo. La posta in gioco è alta perché riguarda il diritto supremo all'identità, proiezione di un archetipo fondante la civiltà conosciuta. Si tratta se acconsentire passivamente alla sua cancellazione dalla narrazione umana o, viceversa, se difenderlo trattenendolo con ogni mezzo all'interno della storia. *Tertium non datur*. O si è da una parte o dall'altra. La fragilità della società liquida impone, a chi non desideri trascorrere la vita con la testa imbucata nella sabbia, di scegliere un paradigma di civiltà da sostenere e per la quale, eventualmente, dichiararsi disponibile a mettere in gioco una porzione o l'intero di quanto abbia capitalizzato finora. Se il proprio orizzonte di senso lo si ritiene in qualche misura minacciato o, peggio ancora, compromesso dagli orientamenti dell'odierna società dei consumi, bisogna assumersi l'onere di denunciarlo e, ove possibile, di contrastarlo. Dunque, proviamo a dispiegare una riflessione sulla quale incardinare una scelta di campo.

Commento
L'idea forte sulla quale poggia il progetto triestino non è ascrivibile alla sola originalità dei proponenti. In effetti i genitori putativi dell'ideologia gender appartengono al mondo civiltà occidentale, di entrambe le sponde dell'Atlantico. Nel maggio del 2011, il Consiglio d'Europa vara la " Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica". Il principio informatore del provvedimento è contenuto nell'art.3 del testo che alla lettera a) recita: "*con l'espressione 'violenza nei confronti delle donne' si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere…*".
Il legislatore europeo certifica la sussistenza di un nesso causale tra l'atto di violenza e il genere. La Convenzione ne rimarca il concetto individuando il campo educativo quale luogo privilegiato per la campagna di sensibilizzazione alle politiche antidiscriminatorie connesse al genere. L'art. 14, punto 1 stabilisce che: "*Le Parti intraprendono, se del caso, le azioni necessarie per includere nei programmi scolastici di ogni ordine e grado dei materiali didattici su temi quali la parità tra i*

sessi, i ruoli di genere non stereotipati, il reciproco rispetto, la soluzione non violenta dei conflitti nei rapporti interpersonali, la violenza contro le donne basata sul genere e il diritto all'integrità personale, appropriati al livello cognitivo degli allievi". A sostegno delle dichiarazioni di principio che preludono ai cambiamenti strutturali delle comunità inglobate nell'Unione europea, la Francia fa da apripista per gli altri paesi. Nel dicembre 2012, viene stilato un rapporto sull'uguaglianza tra femmine e maschi nell'assistenza alla prima infanzia. Gli autori sono Brigitte Gresy e Philippe Georges dell'Ispettorato generale per gli affari sociali. Cosa dicono? I redattori del report raccomandano che la scuola si impegni a istruire i minori *fin dalla più tenera età* nella lotta *contro gli stereotipi di genere*, puntando sulla decostruzione *della differenziazione sessuata* e della *ideologia della complementarietà tra i sessi*.
L'obiettivo è l'evoluzione della società europea in senso egualitario.
In realtà questi orientamenti rappresentano un punto d'approdo di una cultura che viene da lontano. Era stata Simone de Beauvoir a dire che "donna non si nasce, lo si diventa" con ciò intendendo affermare il principio della non inferenza del sesso biologico nella determinazione dell'identità sessuale dell'individuo. Secondo questa prospettiva l'essere maschio o femmina non avrebbe nulla di innato in quello che tradizionalmente è stato identificato come stato naturale ma sarebbe il prodotto di una costruzione sociale la quale assegna ruoli e funzioni sulla base di convenzioni. Non sarebbe, dunque, la natura a determinare comportamenti differenziati tra sessi ma una struttura organizzata e ordinata su base pattizia. Vincolarsi a una lettura stereotipata della bipolarità dei generi sarebbe una manifestazione di regressività del contesto sociale. Per contrastare una visione "conservatrice" delle dinamiche di relazione del binomio maschio-femmina si propone la demolizione programmata dei medesimi stereotipi nel nome di una libertà di scelta prossima al nichilismo emancipativo proposto, in Italia, da Gianni Vattimo. C'è poi chi si e spinto oltre (Butler) asserendo che l'identità costruita non avrebbe il carattere della stabilità ma quello della provvisorietà. Nessuna certezza per il genere, quindi, ma solo un atto performativo emendabile in qualsiasi momento.
Il granitico convincimento di dover operare sulla neutralizzazione di ogni differenza ha condotto l'ideologia del gender a pretendere modificazioni semantiche radicali. Si tratta di vere e proprie epurazioni dell'atto linguistico come accade nel caso della qualificazione del binomio padre-madre che si vorrebbe sostituire, nei contesti dove ciò non sia già avvenuto, con un più neutrale, e rassicurante dal punto di vista dell'egualitarismo antropologico, genitore 1 / genitore 2.
In sostanza, l'obiettivo, sul piano ideologico, sta nel porre la natura contro la cultura, sostenendo che nulla sia in natura che non sia posto in precedenza da un costrutto culturale. Se questa linea di pensiero-azione dovesse prevalere dobbiamo attenderci, in un futuro non lontano, il trionfo dell'androgino come monotipo della specie umana.
Per accelerarne il processo di configurazione si usa il "cavallo di Troia" dei deprecabilissimi fenomeni di violenza a sfondo sessuale per penetrare la cittadella della differenza di genere, distruggendola dall'interno.
Per rappresentare con più chiarezza la situazione prendo in prestito il paradosso proposto

dall'antropologo Andrea Zhok: "*questa posizione suona valida quanto quella di chi proponesse come cura per la vecchiaia il suicidio giovanile*".
La distruzione di una differenza identitaria elementare prelude alla conversione della società al principio dell'indistinto omologante, cioè a una nuova forma di totalitarismo fondato sullo spirito egualitario. L'ideologia gender finisce con l'essere ferocemente razzista perché sottrae anche alla differenza di genere la sua specificità. Siamo al "modello unico" performante quale alternativa alla società dei diversi. Ancor più preoccupante è il tentativo di riduzione di un archetipo metafisico: la differenza sessuale, al rango infimo della fenomenologia dei "ruoli stereotipati". Non dovrebbe stupire, quindi, se il frutto immediato di questa utopia progressista del terzo millennio finisse col premiare la coscienza alterofobica col dubbio pretesto del contrasto a ogni impulso omofobico. Sul punto va fatta chiarezza. Sostenere il diritto alla differenza dei sessi non stabilisce alcun collegamento con le problematiche inerenti gli orientamenti sessuali che restano a valle della questione sollevata in questa sede. La preferenza sessuale non inferisce nell'identificazione dell'identità. Un uomo che è attratto da un altro uomo non per questo perde la propria identità maschile. Lo stesso dicasi per le donne che amano altre donne. Ne consegue che il transessualismo, cavallo di battaglia sfruttato dall'ideologia del gender per validare i suoi assiomi, resta soltanto una tragica illusione che nessuna cura ormonale né alcun chirurgo plastico potrà ribaltare.

Considerazioni
Non propongo alcuna crociata contro la filosofia di genere. Mi limito a considerare una bestialità assoluta il fatto di pensare a una cultura che non abbia più alcun rapporto con la biologia o, propriamente, con i suoi presupposti metafisici. Per non scontentare del tutto i progressisti posso ritenere compatibile con il buon senso la sintesi, accolta da Alain de Benoist, che definisce il genere: "quella parte della differenza sessuale che dipende fondamentalmente dal sociale". Ma mi fermo qui. Essere uomini e donne non può costituire un optional offerto dalle convenzioni sociali. Vi è un diritto della natura originaria che prevale su qualsiasi altra costruzione postuma. L'idea che si possa lavorare scientemente alla distruzione della differenza sessuale la trovo ripugnante. E sbagliata. Vi è nell'essere umano una natura emozionale che si compone anche di quegli istinti e di quelle pulsioni che finora abbiamo considerato naturali o, se si vuole, consustanziali alle differenti identità sessuali. Per quanto mi riguarda ho sempre pensato che la natura emozionale fosse parte di un archetipo costitutivo della nostra civiltà e non un'espressione irrazionale sintomo di una condizione animalesca, pre-umana, dalla quale affrancarsi per accedere alla dimensione sociale. L'ideologia del gender mira a scardinare la pietra angolare sulla quale è stata eretta la nostra civiltà. La supremazia dell'indistinto sul differenziato, dal punto di vista del sesso, pone in discussione la stabilità dell'istituto cardine della famiglia quale società naturale nella quale si concreta, mediante l'interazione uomo-donna, la somma aspirazione umana alla preservazione e alla conservazione della stirpe. Non credo che giocare a "mischiare le carte", riconoscendo alla composizione del nucleo familiare

tutte le variabili possibili, sia la strada giusta. Ancora una volta si è fuori dell'impianto valoriale che ha retto fin quando l'ideologia progressista del gender non ha deciso che fosse giunto il momento di chiudere i conti con la Storia. Peccato che tanti sono gli esseri umani che non intendono farsi snaturare con altrettanta facilità. Peggio poi se l'attacco viene portato attraverso la declinazione di argomentazioni surrettizie. Se davvero l'obiettivo fosse stato quello di educare la società a fare a meno della violenza sulle donne, nobilissimo proposito, sarebbe stato certo più utile proporre campagne di sensibilizzazione sulla inderogabilità al principio-guida del rispetto delle leggi e del prossimo, di qualunque prossimo, in vista della edificazione di una società più giusta e più libera perché ordinata su valori stabili costituiti *illo tempore*. Cosa c'entrava infilarci in mezzo l'idea della cancellazione delle identità sessuali? La verità è che quello della violenza sulle donne è stato un argomento preso a pretesto per dire altro. Anzi, per fare altro. L'obiettivo di certa parte resta quello di fornire concretezza all'aspirazione nichilista all'assenza di senso, trasformando l'odierna società dei diversi in una massa anonima e incolore di eguali che faccia lo stesso rumore, come diceva Nietzsche, "di un morto silenzioso". Non popoli, dunque, e neppure comunità ma masse che, per dirla con De Benoist,: "divengono un immenso significante a coefficiente neutro, un significante sempre e più sprovvisto di significati". Quando sento dire che sostenere che possano esistere ancora una destra e una sinistra a dividersi il campo della politica, sia un'idea tramontata, sarei tentato dal portare la mano alla fondina. La storiella che anche per le ideologie debba valere ciò che sta accadendo all'impianto tradizionale dei valori della nostra civiltà, è una favola per allocchi. C'è un'ideologia strisciante del progressismo tout court che sta lavorando a minare i presupposti della nostra convivenza comunitaria. Lo fa con mezzi subdoli come subdolo è il progetto del "gioco del rispetto" sperimentato a Trieste. Non trovo nulla di bello e di esaltante nel pensare che il nostro mondo possa diventare migliore imponendo ai dei bambini di travestirsi con indumenti dell'altro sesso. Ancor peggio pretendere che siano degli infanti a farsi carico di "confrontarsi con la complessità". Questo tentativo si inquadra in una strategia di ampia portata che mira all'annientamento delle nostre tradizioni attraverso la cancellazione dei simboli identitari. Ieri bisognava togliere il crocefisso dalle aule scolastiche per eliminare le differenze tra le varie sensibilità religiose presenti, oggi si vogliono destrutturare sessualmente i bambini per farne degli androgini e domani? Cos'hanno per noi in serbo gli sgherri di questo nuovo totalitarismo? Lo sapremo presto.

Essere di destra, dichiararsi fieramente difensori della conservazione dei nostri valori fondanti, dovrebbe costituire una motivazione di per sé sufficiente a volersi in campo, pronti a combattere perché la scuola, l'università e, in genere il mondo della cultura, la smettano di essere le praterie indifese, esposte alle scorribande delle ideologie progressiste. Peccato che di destra, anche in versione surrogata, in giro non è che se ne sia vista molta negli ultimi tempi. Certo non è destra quella processione di salmodianti la cui unica missione si consuma nell'adorazione di un capo che forse non è mai stato tale e se lo è stato ha cessato di esserlo già da un pezzo. Se qualcuno avesse contezza di qualcosa di diverso mi scriva. Attendo volentieri notizie.

Cristofaro Sola

SABINO CASSESE

Giurista di fama internazionale (ha ricevuto ben sette lauree honoris causa, di cui cinque da atenei stranieri), professore emerito nella Scuola Normale Superiore di Pisa, Sabino Cassese ha affiancato all'attività accademica e agli studi un primario cursus honorum all'interno delle istituzioni repubblicane. Ministro della Funzione pubblica nel governo Ciampi nel 1993-1994, è stato giudice Costituzionale dal 2005 al 2014. Fondatore dell'IRPA - Istituto di ricerche sulla pubblica amministrazione, insegna come visiting professor alla Luiss School of Government, dopo aver insegnato a Urbino, Napoli, Roma. Editorialista del Corriere della Sera, si distingue tra gli studiosi per il suo pensiero chiaro e per il suo linguaggio raffinato.
In quest'intervista a Confini si sofferma sui temi della sovranità, dell'identità nazionale e del multiculturalismo.

Autorevoli commentatori hanno recuperato il concetto di "colonia" e di "colonialismo" per descrivere il rapporto che intercorre tra alcuni Paesi (per esempio la Grecia, ma anche l'Italia) ed entità internazionali o sovranazionali (la cosiddetta "troika", l'Unione Europea). L'Italia è ancora un Paese sovrano?

Uno dei maggiori "political scientists" americani, Stephen Krasner, ha definito la sovranità "organized hypocrisy". Nessun Paese è ormai sovrano interamente perché tutti gli Stati hanno ceduto una parte della loro sovranità: pensi soltanto a quanti milioni di persone si trasferiscono senza controllo o con minimi controlli ogni giorno, per periodi più o meno lunghi, da uno Stato a un altro. Inoltre, sono funzionanti meccanismi di "horizontal accountability", che rendono responsabile un Paese rispetto ad altri: la Turchia e l'Ungheria non possono travalicare certi limiti posti dall'Unione europea, ad esempio. Così non si limita la sovranità (che non esiste più), si arricchisce, invece, la democrazia.

Da più parti si auspica l'unificazione politica come soluzione dei problemi dell'Europa. E' così? E poi: chi vuole davvero l'unificazione politica?

L'Europa è già politicamente unita. La metà delle decisioni politiche di ognuno degli Stati europei è presa a Bruxelles o è condizionata da decisioni prese a Bruxelles. C'è una opinione pubblica europea. C'è un Parlamento europeo. Ci sono due governi europei (Commissione e Consiglio). I

partiti di opposizione all'integrazione non fanno che rafforzare l'unione politica. E sono, nello stesso tempo, il segno del carattere politico dell'Unione: perché dovrebbero mettersi all'opposizione, se l'Unione non fosse influente sulla politica?

Qual è il futuro degli Stati-Nazione e in che modo è destinato ad evolvere il concetto di Nazione?

Domanda molto interessante. Gli Stati nazione sono destinati a restare, anche a rafforzarsi, in "condomini" più vasti, di carattere "regionale " (Europa, Sud-Est asiatico, America del Sud, ecc.). Subiscono condizionamenti e limiti, ma ampliano la sfera della propria azione.

Si ritiene che l'identità nazionale italiana sia stata, e resti, debole. Sono deboli i sentimenti o le Istituzioni? E che cosa si può, concretamente, fare?

Non c'è che da rafforzare le doppie identità, quella nazionale e quella sovranazionale. Basta leggere l'ultimo libro di Tullio De Mauro, "*In Europa son già 103*" (Laterza), per rendersi conto che le istituzioni, come la lingua, tendono a sovrapporsi, ad amalgamarsi, a trovare occasioni di scambio reciproco.

Per rafforzare l'identità nazionale possiamo guardare altrove (altrove rispetto alle Istituzioni)? Per esempio, alle arti, alla cultura, al paesaggio?

Anche questi, come dimostrato da quanto fa da decenni l'Unesco, sono patrimoni che appartengono all'umanità prima che alle nazioni.

Le società diventano ibride. Culture e religioni differenti, spesso profondamente differenti, convivono, non sempre pacificamente. Il multiculturalismo è un miraggio? Oppure possiamo, e dobbiamo, rilanciarne il modello? E come?

Seguendo quello che dice De Mauro per la lingua: bilinguismo o pluralismo linguistico. Dobbiamo renderci conto che siamo allo stesso tempo romani, italiani, europei e cittadini del mondo.

Giuseppe Farese

UNA DESTRA SOGNATA

Il futuro del centrodestra quale sarà? O meglio, qual è? E' questo l'interrogativo che in molti si pongono, a cui però pare essere assai complesso trovare una semplice risposta. A tal proposito vorrei partecipare ad esprimere qualche riflessione, proprio come mi sono proposto di farlo qualche giorno fa in un videomessaggio diffuso su Facebook.

L'idea sempre più ricorrente è che nel centrodestra non esista nulla, anzi quotidianamente i maggiori analisti e giornalisti narrano di un crescente estremismo nella destra politica, è una tesi che ha il mio favore. Concordo con chi crede che per costruire una alternativa alla stravagante azione politica renziana, sia necessario recuperare il consenso di una intera area, comunemente denominata centrodestra e non solo dell'ala più a destra, oggi rappresentata da Matteo Salvini. Francamente ritengo che a ventidue anni non possa rassegnarmi all'idea che ad esprimere ai massimi livelli politici, i valori e le idee in cui mi riconosco, sia il leader di un partito politico che solo fino a qualche settimana fa insultava il tricolore o credeva che l'acqua del Po' fosse sacra. Intendiamoci, è legittimo e naturale che chi abbia un maggiore consenso abbia l'ambizione a guidare una coalizione, ma la questione - a mio modo di vedere - oggi non è chi sia o possa essere il leader, ma esprimere contenuti concreti e credibili che intervengano nel merito delle singole questioni.

Chi scrive crede fermamente che il centrodestra non possa esimersi dall'affrontare temi come la legalità, il merito, l'amore per la propria nazione, la famiglia, l'immigrazione, il lavoro, la critica verso una Europa che oggettivamente non funziona, proprio perché negli ultimi mesi si ha la condivisibile impressione che il centrosinistra abbia un campo di azione totale, quando mai si è visto che a contrastare l'azione sindacale sia il leader del maggiore schieramento che si riconosce nella sinistra europea?

E' questa la ragione per cui mi domando perché non ci si decida a sedersi attorno ad un tavolo per provare a costruire una alternativa seria e concreta sul merito di ogni tema: affrontare concretamente - per me - vuole significare conoscere ciò di cui si parla ed avere il coraggio di dire la verità ai cittadini, non essendo populisti, ma lavorare per il popolo di cui si è rappresentanti, affermando convintamente ciò che si potrebbe fare, non ciò che si vorrebbe.

Un esempio pratico è certamente il tema dell'immigrazione: perché dire "tutti fuori" e non parlare invece della rinegoziazione del Tratto di Dublino 3?

Purtroppo, sottolineo purtroppo, sempre più frequentemente rifletto sulla ragione che induce a non seguire questo metodo, e la risposta che mi provo a dare è che è assai più semplice dire ciò

che tutti vorrebbero sentirsi dire e non ciò che in realtà andrebbe detto, ma ritengo che solo attraverso la competenza ci si potrà risollevare. Competenza, ahimè un concetto sempre più lontano, perché parlare è semplice, agire molto meno.
Per sempre sarò nella corrente dell'azione, non della parola, perché sin da quando frequentavo l'asilo, i miei genitori - che ringrazierò a vita per l'educazione che mi hanno impartito - mi hanno insegnato l'onestà, il non prendere in giro nessuno e pensare a migliorarmi. Quanto mai attuale questa massima, come si potrà ancora nutrire stima e fiducia verso chi non chiarisce la propria posizione dinnanzi a tangenti consegnate con le più svariate modalità?
Un esempio che permette di riflettere sulla gravità di una parte di una classe politica sempre più devastata da scandali, fortunatamente è una parte, l'auspicio è che non diventi una sineddoche: una parte per identificare il tutto.
Quel che spero con il cuore è che, con i tanti amici giovani che conosco in tutte le regioni del nostro Belpaese, riusciremo a costruire una casa comune non solo per gli elettori, ma per i cittadini che sempre più ritengono la politica non l'arte che realmente è o dovrebbe essere ma la scorciatoia per ottenere facili privilegi armeggiando nelle stanze dei bottoni.
Chissà se con Flavio Tosi, espulso dalla lega lepenista - con la quale va a braccetto chi si dice di destra (FDI) e festeggia l'unità d'Italia il 17 marzo per poi allearsi con chi ancora parla di Padania - con Raffaele Fitto, l'uomo che chiede le primarie in Forza Italia e con l'esperienza di uomini politici come Gianfranco Fini, a cui il tempo sta finalmente dando ogni ragione, non si possano creare i presupposti per un contenitore che ridia ai giovani la speranza di tornare a credere e la voglia di impegnarsi e a tanti cittadini di sentirsi nuovamente a casa.
L'auspicio è che questa ipotetica creatura possa essere ampia e plurale, un traghetto che permetta a tanti giovani di crescere politicamente studiando per non ripetere gli errori del passato, perché l'Italia sono certo tornerà a splendere: abbiamo il dovere di provarci perché non c'è miglior futuro di quello costruito con le proprie forze.
Luca Lofranco

IL RE E' NUDO

Petrolio e spread ai minimi, euro e dollaro alla pari, liquidità disponibile grazie a Dreghi ed alla Bce. Le premesse per una vera ripresa ci sono tutte.
Ora tocca alla politica - e quindi a Renzi - creare le occasioni per rimettere l'Italia in corsa.
Ne sarà capace? E se non dovesse farcela la colpa non sarebbe dell'Europa o della Merkel, ma interamente sua.
I primi segnali non sono confortanti se tutte le previsioni ancora parlano di incrementi dell'economia italiana dello zero virgola, se le tasse continuano a non scendere drasticamente, se la spesa pubblica non trova un freno, se cala ulteriormente la produzione industriale, se ancora si tenta il gioco delle tre carte: da un lato gli 80 euro al ceto dei fedelissimi, dall'altro la decretazione di ricchezza anche per chi possiede una malmessa casa popolare, come ben sanno le decine di migliaia di esclusi dalle prestazioni sociali per via del nuovo Isee che adotta un moltiplicatore assurdo per le rendite da fabbricati e che gonfia i redditi teorici dei cittadini.
Come non è di conforto lo spettacolo che continua a dare di sé la politica ed i media che se ne occupano.
Tutto scade, come è ormai prassi, nel gossip, nella pruderie a proposito delle intenzioni "ristoratorie" di Ruby, nelle illazioni sulle intenzioni di Verdini o di Landini o di Tosi.
Eppure mai come adesso occorrerebbero davvero lungimiranza e coesione nazionale per incrociare la ripresa e renderla robusta, per approfittare delle irripetibili condizioni congiunturali.
Ma non si intravedono né l'una, né l'altra.
Renzi sarà anche bravo a rottamare, ma costruire è faccenda che non si risolve con la furbizia e la coesione nazionale avrebbe bisogno di un'altra classe politica.
E non ce la caveremo con un “camouflage”, come si tenta di fare con l'Expo per nascondere una brutta figura di proporzioni universali.
Pierre Kadosh

E LA LUCE FU?

Il recente annuncio di Papa Francesco circa l'indizione dell'Anno Santo straordinario all'insegna della misericordia è un evento da grandi svolte epocali nella storia dell'Uomo e del Papato.
Per trovare un precedente, occorre retrocedere di ben centoventiquattro anni, al 1891, a Leone XIII e all'enciclica **Questione operaia** meglio nota come **Rerum Novarum**.
Con quell'enciclica, Il Papa di Carpineto Romano tese a sottolineare l'ardente brama di novità - *Rerum novarum cupidine*, l'incipit dell'enciclica - che stava impossessandosi della società; una vertigine che abbracciava quattro secoli di pensiero, accompagnata da una laicizzazione sempre più sospinta e dal culto della ragione sottratta alla regola morale
Del resto, la rivoluzione francese, nel nome della libertà e dell'uguaglianza, aveva instaurato sistemi politici e principi filosofici i cui effetti non avevano tardato a manifestarsi nella società alla quale, come salvezza, era stato proposto un nuovo tipo di fraternità: quella che, nel 1848, si ritrovava nel Manifesto di Marx.
Dall'introduzione alla **Rerum Novarum** si legge:
"*I progressi incessanti dell'industria, le nuove strade aperte dalle professioni, le mutate relazioni tra padroni e operai, l'accumulo della ricchezza nelle mani di pochi accanto alla miseria della moltitudine, la maggiore coscienza che i lavoratori hanno acquistato di se e di conseguenza una maggiore unione fra essi e inoltre il peggioramento dei costumi, tutte queste cose hanno fatto scoppiare un conflitto*".
Alla fine del secolo XIX, infatti, i valori umani si trovarono al punto più basso della parabola mentre a quello più alto si collocava il capitale, l'economia, l'industria.
Cento anni dopo, il cardinale Biffi, nel Commento all'enciclica **Centesimus Annus**, scrisse a proposito di quei lontani tempi: "*Lo scetticismo ed il razionalismo del XVIII secolo, sfociati nell'agnosticismo, nel radicalismo e nel materialismo del XIX secolo, portano ad una divisione abissale della società contrapposta in due classi*.
"*Da una parte una fazione strapotente, perché straricca, la quale avendo in mano ogni sorta di produzione e di commercio sfrutta per se tutte le sorgenti di ricchezza ed esercita pure nell'andamento dello Stato una grande influenza. Dall'altra parte una moltitudine misera e debole dall'animo esacerbato*".
La moltitudine era una "*massa*" che, ai margini dei grandi centri urbani creati dall'industrializzazione, viveva sullo stesso ritmo, aveva le stesse aspirazioni e reazioni; quindi, "*prende coscienza dell'identità di destino*".

E' in quel contesto di profondo dissesto sociale che intervenne l'enciclica di Papa Pecci che bollò come falso profeta, oltre al socialismo, il capitalismo liberale per la sua errata concezione di libertà senza alcun riferimento ad una norma di giustizia naturale anteriore e superiore, per il perseguimento del profitto in assenza di scrupoli nei riguardi della persona del lavoratore, trattato come "*cosa di cui si abusa a scopo di guadagno*", per lo sganciamento dell'economia dalla morale in un quadro giuridico di negatività dell'intervento statale.
Era una coraggiosa presa di posizione da parte della Chiesa, fino ad allora, impegnata in encicliche sociali al più inerenti la simonia o alle prese con la vertenza aperta dal Vescovo di Magonza, Monsignor Ketteler, sul concetto di carità.
Quei principi, tuttavia, si persero con le crescenti tensioni europee agli albori del XX secolo, con il primo conflitto mondiale, con il ventennio fascista, con il secondo conflitto mondiale e con le esigenze della ricostruzione. Ma, va detto, la Chiesa, al culmine del boom economico degli anni '60, decise di riflettere sulle trasformazioni della società e, in conseguenza, sull'adattamento della propria opera.
Il Concilio Ecumenico Vaticano II, infatti, avrebbe potuto essere un momento di riflessione programmatica, con una carica di preveggenza e di lungimiranza tale da dare indirizzi e impulsi efficaci al cammino ecclesiale nel successivo mezzo secolo a conclusione del quale, l'oggi, aver creato una solida base da implementare ulteriormente per un valido sostegno al percorso futuro delle comunità.
Anche perché gli animatori di quel Concilio furono Pontefici di elevato spessore intellettuale e spirituale: Giovanni XXIII che lo ha indetto e aperto e Paolo VI che lo ha concluso.
Il primo, il cosiddetto Papa Buono, ci ha lasciato, infatti, il suo pensiero in due grandi encicliche: **Mater et Magistra** e **Pacem in Terris**.
Nell'una, focalizzando la società con i suoi squilibri (produzione fra i settori, tra zone più ricche e quelle sfavorite, ecc.) puntò ad un più alto ambito dell'incivilimento umano mentre, nell'altra, cogliendo la mondializzazione dell'economia e, quindi della questione sociale, annunciò la Carta papale dei diritti e dei doveri della persona umana e auspicò la creazione di uno Stato di diritto e di un Governo mondiale fondato sulla verità, la giustizia, la solidarietà, la libertà e sul dialogo.
Paolo VI, del resto, fu da meno. Con la sua enciclica **Populorum Progressio** e la sua lettera apostolica **Octogesima Adveniens**, introdusse conflitti umani anche più tragici: quelli della nascita dei nuovi proletari e della proliferazione dei nuovi poveri, i deviati, i disadattati, gli emarginati; nonché le discrasie della società tecnologica e postmoderna, urbanizzata e permeata dalla sola cultura dell'immagine; fenomeni, questi, che nel pensiero del Papa furono etichettati come nuove forme di sfruttamento e di dominio, alleate del potere economico.
La **Populorum Progressio**, in sostanza, fu la denuncia riguardo ai diritti umani sempre più proclamati ma sfacciatamente calpestati.
Ma quel Concilio, come ha scritto Benedetto XVI nel suo libro "La mia vita" e come ha affermato in varie occasioni, è stato "*Un Concilio dei media, un Concilio quasi per sé. E tramite i media è arrivato al popolo non quello dei padri, che era il Concilio della fede che cerca la parola di Dio, ma*

quello dei giornalisti che non si è realizzato nella fede ma nelle categorie dei media fuori della fede, con al centro l'ermeneutica politica".
E da quel fraintendimento, ha proseguito Papa Ratzinger, sono venute "*tante calamità: miserie, seminari e conventi chiusi, liturgia banalizzata*". Insomma "*il Concilio virtuale* - ha spiegato - *era più forte di quello reale*".
Onestamente, non so se l'analisi di Benedetto XVI circa gli effetti di quel concilio sia fondata ma certo è, come già ha affermato *l'Infedele* due anni fa su questa rivista, che le responsabilità dei travisamenti delle conclusioni di quel Concilio, e dei problemi derivati, non sono da attribuirsi solamente al mondo dell'informazione bensì anche agli abusi messi in atto da preti e da vescovi, allo snaturamento della dottrina da parte di teologi cattolici, spesso docenti di Università ecclesiastiche, all'atteggiamento politico, pressoché laico, prevalso nel comportamento di alti prelati.
E, ancora, tanto per arrivare ai giorni nostri: alla fuga di notizie dalle stanze del Pontefice al livello di spy stories, allo scandalo dei preti pedofili, alle traversie dello Ior, alle problematicità dei rapporti con i gruppi scismatici.
Il Papa venuto dall'Est, Giovanni Paolo II, oggi Santo, ha osservato e in parte vissuto le problematiche di cui sopra e ha tentato di porvi rimedio attraverso un'intensa opera come testimoniano le sue tre mirabili encicliche.
Nella prima, **Laborem Exercens**, il Papa polacco ha fatto riemergere il conflitto tra lavoro e capitale e proprietà con l'affermazione della priorità del lavoro umano rispetto al capitale e il richiamo a una formazione della persona del lavoratore di fronte all'avanzamento della tecnica per una partecipazione efficiente al moderno processo di produzione.
Nella seconda, **Sollicitudo Rei Socialis**, dedicata alla **Populorum Progressio** nel suo ventennale, la problematica che Giovanni Paolo II ha rilevato è quella dell'autentico sviluppo umano, impegolato nella ricerca di un apparente benessere, "*senza che a questo si accompagni la felicità.*". E' stata la constatazione dell'ingiustizia dei pochi che possiedono molto e dei molti che non possiedono quasi nulla a causa di una cattiva distribuzione dei beni e dei servizi, destinati originariamente a tutti.
In questa seconda enciclica, inoltre, vi era anche una precisa indicazione di responsabilità laddove affermava che il "*vero sviluppo secondo le esigenze proprie dell'essere umano implica, da parte di quanti intervengono in questo processo e ne sono responsabili, una viva coscienza del valore dei diritti di tutti e di ognuno all'utilizzazione piena dei benefici offerti dalla scienza e dalla tecnica.*".
Poi, nella terza enciclica, **Centesimus Annus**, edita a cento anni di distanza dalla **Rerum Novarum**, Egli con rinnovata forza ha affrontato drammatici temi vecchi e nuovi: il diverso "*conflitto*" del lavoro con un'altra forma di proprietà: quella della conoscenza, della tecnica e del sapere che, non disponibili per tutti, hanno generato e generano emarginazione a causa di un capitalismo che determina un dominio delle cose sugli uomini.
Aspetti tipici di Terzo Mondo, quelli, che Giovanni Paolo ha visto emergere anche nei Paesi

sviluppati dove l'incessante trasformazione dei modi di produrre e di consumare svaluta conoscenze già acquisite e professionalità consolidate, esigendo un continuo sforzo di qualificazione e di aggiornamento ed emarginando chi non è al passo con i tempi.
Una denuncia mossa dalla constatazione di "*fenomeni di emarginazione, di sfruttamento e di alienazione umana*" nonché del "*rischio che si diffonda una ideologia radicale di tipo capitalistico, la quale rifiuta perfino di prenderli in considerazione*" in quanto "*ne affida fideisticamente la soluzione al libero sviluppo delle forze di mercato*".
Non c'è dubbio: parole forti che, accompagnate ad una carica carismatica senza precedenti, ha riempito a dismisura le piazze. Ma, senza voler nulla togliere alla santità di quel Pontefice, alla forza di quelle parole non ha seguito un esempio altrettanto forte da parte del clero, non ha seguito alcuna ammonizione altrettanto efficace, non ha seguito un ritorno alla fede tale da riempire le chiese.
Troppe erano le questioni appese alle quali la Chiesa non forniva risposta o, per altro verso, che allontanava da sé come foriere di peccato.
Per citarne alcune, le coppie di fatto, i gay, i divorziati, la contraccezione; e, inoltre, la donna e il suo ruolo nella Chiesa, la globalizzazione e l'omologazione, la scarsa rappresentanza di forti comunità cattoliche africane e asiatiche, i rapporti con le altre religioni, a cominciare da quelle del Libro, l'islamica e l'ebrea, nonché le aggressioni alle comunità cristiane in Africa, nel Medio Oriente e in Asia.
Fino ad oggi, la Chiesa si era limitata a prendere in considerazione le suddette questioni in forma singola, come divieto o, al più, in via interlocutoria e mai come lettura complessiva della trasformazione della società occidentale alle prese con la complessità dei problemi odierni: il lavoro precario, la scarsa disponibilità economica delle famiglie, il disordine giovanile, la libertà sessuale, lo scadimento dei valori sacramentali a favore dei diritti civili, l'incombenza della povertà e la banalizzazione degli ideali e dei valori.
Una società che non ha tempo (né voglia) di cimentarsi con le disquisizioni dottrinarie in ordine alla concezione ecclesiastica di gay, alla indissolubile sacralità del matrimonio, al concetto di amore quando, privata di aspirazioni e di sogni, è oppressa dallo spettro della miseria, in una competizione quotidiana per sopravvivere che include la volontaria scelta di non procreare.
Doveva arrivare un Papa dall'America Latina per ricominciare a discutere sui problemi della società dell'oggi e delle sue variegate manifestazioni in una visione inclusiva nell'ambito ecclesiale e non preclusiva. La caratterizzazione dell'amore come fisico, l'ammissione nella comunità religiosa dei divorziati, delle coppie di fatto e dei gay, l'uso del preservativo sono solo una parte degli aspetti che Papa Francesco si è dichiarato disposto ad approfondire.
Del resto, sono le famiglie, tradizionali e non, a dover tornare a riempire le chiese la domenica mattina, a far battezzare i loro figli, naturali e non, a farli comunicare e cresimare; sono i giovani che debbono ritrovare nella celebrazione del matrimonio un valore aggiunto alla loro unione; e sono sempre le famiglie a dover chiamare il prete perché, sebbene agnostiche, pensano che l'olio santo comunque non faccia male.

Una società, peraltro, oggi multietnica e multiculturale, residente in Paesi occidentali che dibattono annosamente al loro interno come coniugare la multiculturalità e la multietnicità: ognuno per suo conto, ognuno con le proprie idee derivate dalla propria storia, dalla propria cultura, dalla propria concezione dell'ospitalità e con un tasso di natalità al di sotto dello Ø mentre gli immigrati, di diversa etnia rispetto ai Paesi ospitanti e con una differente cultura, pur nelle difficoltà e persino nell'indigenza, fanno figli considerandoli un dono dal cielo, comunque si chiami il loro Dio o dovunque risieda.
Ma Papa Bergoglio nelle sue esternazioni non si è limitato ai temi morali; ha ripetutamente toccato anche temi sociali ed economici.
Nel volume dei giornalisti Andrea Tornielli e Giacomo Galeazzi: "*Papa Francesco. Questa economia uccide*" (Piemme) essi affermano, infatti, che è sull'economia, sulla solidarietà, sulla difesa dei poveri e sulla riproposizione della dottrina sociale della Chiesa che si giocherà la vera partita dell'attuale pontificato.
E', infatti, lo stesso Santo Padre, nell'intervista contenuta nel libro, a denunciare la cultura dello scarto, della globalizzazione, dell'indifferenza e soprattutto di un sistema economico che "*uccide*", come ha ripetuto anche nel messaggio all'Expo 2015.
"*Non possiamo più aspettare a risolvere le cause strutturali della povertà, per guarire le nostre società da una malattia che può solo portare verso nuove crisi. I mercati e la speculazione finanziaria non possono godere di un'autonomia assoluta. Senza una soluzione ai problemi dei poveri non risolveremo i problemi del mondo. Servono programmi, meccanismi e processi orientati a una migliore distribuzione delle risorse, alla creazione di lavoro, alla promozione integrale di chi è escluso*".
Con queste parole, Papa Bergoglio ha aperto il corrente anno dove, all'8 dicembre, inizierà l'Anno Santo straordinario sotto l'insegna della misericordia.
A differenza del 1891, la Chiesa non deve oggi indicare una via tra il socialismo e il capitalismo, tra il collettivismo e il liberismo.
Allora, esisteva comunque un ceto medio, una cosiddetta borghesia che nella sua variegata espressione leniva le estremizzazioni dell'uno e dell'altro pensiero.
Oggi, il ceto medio è scomparso e con esso la sua funzione cuscinetto.
Peraltro, è scomparso ogni esempio realizzato di socialismo. Per cui, l'unica "dottrina" vincente è quella liberal-capitalistica senza che vi sia alcunché a mitigarne gli effetti.
Del resto, i voleri del mercato sono divenuti prioritari rispetto alle decisioni della politica e alle esigenze delle comunità e "*la mano invisibile*" di concezione smithiana, anziché rappresentare l'immanenza della Provvidenza generale attraverso la sommatoria delle ricerche egoiste dei singoli, rappresenta l'esclusione della maggioranza, sempre più vasta, non solo dalla soddisfazione ma anche da una esistenza dignitosa.
Allora, misericordia e non perdono, tipico dell'anno giubilare.
E' sintomatico: il perdono è uno stato d'animo passivo, un atteggiamento che in virtù di un potere "delegato" consente di rimettere i peccati a coloro che volontariamente si pentono.

La misericordia, invece, è un sentimento attivo, omnicomprensivo, che non può esaurirsi solamente nel provarlo; nel momento nel quale si avverte è scontata la volontà di rimuovere le cause che lo hanno determinato.
Speriamo. Se, in un ragionamento profano, la religione, qualunque essa sia, è uno strumento creato dall'essere umano in difesa della propria angoscia esistenziale; se essa, quindi, nella mente dello stesso essere rappresenta l'intermediatrice delle proprie istanze verso un potere superiore perché, confidando in quel potere, egli possa alimentare la speranza, oggi persa negli angiporti delle pseudo civiltà, allora, pur senza possedere la fede che essa rappresenta, spero che la Chiesa, senza aggettivazioni, torni a rappresentare una luce in tanto buio, una fratellanza attiva tra tanta indifferenza.
E, dall'alto della mia laicità occidentale, se dovessi scegliere tra tanti re e un Papa, sceglierei quest'ultimo.
Roberta Forte

NETANYAHU HA VINTO MA I PROBLEMI DEL POPOLO RESTANO CASA E PANE

Le elezioni in Israele non hanno fatto barcollare la sedia del premier Benjamin Netanyahu a dispetto dei sondaggi prima del voto come quello del Yediot Aharonot, il quotidiano più diffuso, che assegnava all'Unione sionista del laburista Isaac Herzog e della centrista Tzipi Livni 26 seggi dei 120 della Knesset, mentre al partito del premier, il Likud, sarebbero andati 22 seggi. Al terzo posto doveva piazzarsi con 13 seggi la "Joint List", una formazione che raccoglie i vari partiti arabo-israeliani.

Tuttavia il sondaggio del Yediot Aharonot (1.032 intervistati) non era il solo a dare quattro punti di distacco, poiché quelli commissionati per il Jerusalem Post e per il Maarivn dicevano sostanzialmente la stessa cosa.

Lo smacco per Netanyahu e per la sua politica rigida sulla questione palestinese non c'è stato anche se cresce, tra la gente comune, la necessità di stabilità e di serenità, mentre la politica attuata, finora, anche su pressioni dei ministri degli Esteri Avigdor Lieberman e dell'Edilizia Uri Ariel ("Focolare ebraico" e "Yisrael Beitenou"), opposta alla soluzione dei "due popoli, due stati", al piano di pace proposto da John Kerry, e di continua costruzione di unità abitative nei territori occupati, è risultata essere la costante sfida di un paese eternamente in guerra.

Il governo cadde il 3 dicembre, quando i moderati di Hatnua e Yesh Atid, fra i quali il ministro delle Finanze Yair Lapid e la responsabile della Giustizia, Tzipi Livni, si rifiutarono di firmare la proposta di legge governativa patrocinata dallo stesso Netanyahu volta a considerare Israele quale "Nazione ebraica".

Con l'amministrazione Obama i rapporti si sono guastati agli inizi di marzo, quando Netanyahu è giunto negli Stati Uniti su invito dell'Aipac (American Israel Public Affairs Committee) e del capogruppo repubblicano John Boehner, che lo ha fatto intervenire alla Camera dei Rappresentanti facendo infuriare il presidente Obama al punto di non volerlo ricevere. Stessa cosa per il Segretario di Stato John Kerry, dal cui ufficio era stato fatto sapere che "La pazienza del segretario di Stato non è infinita": le relazioni fra i due paesi "sono salde", ma "i giochetti politici possono minare l'entusiasmo di Kerry come difensore d'Israele".

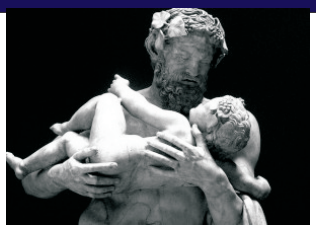
Fatto sta che lo show elettorale al Congresso Usa, tutto impostato contro l'Iran e contro le trattative sul nucleare iraniano riprese proprio in quei giorni, sono piaciute agli americani, ma meno agli israeliani, che hanno a che fare con ben altri problemi che quelli riguardanti la Repubblica Islamica.

Per quanto il paese sia cresciuto nel quarto trimestre 2014 del 7,4%, gli israeliani soffrono il

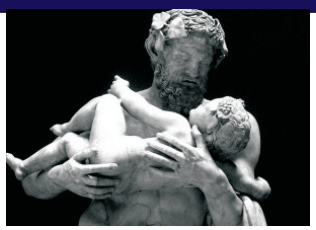
mancato adeguamento degli stipendi ai prezzi, per cui l'elevato costo della vita fa sì che il 41% di loro abbia il conto corrente bancario costantemente in rosso; la Banca di Israele ha reso noto che il costo del paniere dei prodotti base è superiore del 12% a quello della media dei paesi Ocse, mentre a soffrire l'alto costo degli alloggi, che tra il 2008 e il 2013 è aumentato del 55% e nell'ultimo anno di un altro 5%, sono soprattutto le giovani coppie, che si trovano così a dover investire 148 stipendi per acquistare un appartamento, il doppio che in Francia.
Su questi argomenti, utilizzati in campagna elettorale dal laburista Isaac Herzog che aveva promesso di spendere 7 miliardi di sheckel (1,73 miliardi di dollari) in due anni per ridurre la povertà, per l'impiego, sanità, case e altri programmi sociali, Netanyahu dovrà concentrarsi, se vorrà dare sollievo al suo popolo.
Enrico Oliari

MAIEUTICA, SOLO UN'ASTRUSA PAROLA

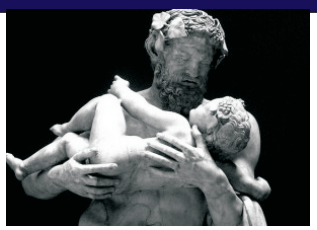
E' ormai umoristicamente noto che per svolgere qualsivoglia attività, dalla professionale alla ludica, bisogna avere una certa dimestichezza con la lingua inglese. Anzi, con lo slang inglese perché, altrimenti, non c'è possibilità di "operare".
Si pensi ai piloti di aerei dove ogni azione, qualsivoglia, comunicazione, qualunque indicazione, in tutto il mondo è doverosamente riportata in inglese, la sola, unica, globale lingua di lavoro.
Analogamente, dicasi nel campo bancario-finanziario dove tra *securitization*, *special purpose vehicle, derivatives, hedging, futures, option, swap, Forward Rate Agreement,* ecc. un semplice agiato risparmiatore, che so, un imprenditore agricolo della "bassa", c'ha già bell'e perso il capo.
Anche la semplice esigenza di informarsi, di leggere un giornale, un libro, un bollettino, comporta l'esigenza di essere a giorno di tutta una terminologia anglofona che va da *work in progress*, a *global position system, a appeal, a easy-to-remember, a couchsurfing, bookcrossing, urban knitting, green guerrillas, crowdfunding*, ecc. ecc. ecc.
Non solo. Anche i comuni fruitori di taluni servizi, gli utenti comuni, devono conoscere il significato di una miriade di espressioni anglosassoni per poter "beneficiare" di una determinata "prestazione": dallo *start* e *stop*, ormai di vecchia memoria, a termini come *reset, link, scroll, download, upload, page, file, bit, byte, server, movie, copy, help*, e tanti altri, giusto per rimanere nell'ambito dell'informatica alla quale, ormai, si dedica l'arzillo ottantenne e il bambino di cinque/sei anni, già avvezzi all'uso del computer.
A voler continuare, ci sarebbero una moltitudine di esempi ancora da fare, ma fermiamoci qui. Questo per dire che, sì, l'inglese è entrato da padrone nelle nostre vite.
Non solo attraverso le espressioni delle quali è basilare capire il significato ma anche come caratterizzazioni di tante espressioni e manifestazioni del vivere civile e sociale; non fosse altro che per la valanga di materiale audiovisivo che si riversa nella nostre case: infatti, fatto cento il monte ore annuali di trasmissioni audiovisive, sono di provenienza anglo-americana oltre il 90%.
Per l'amor di Dio, la competizione in un sistema mondiale richiede che insieme alle qualità, con le virgolette e senza, del prodotto si forgino anche le coscienze di coloro che deve comprarlo; per cui, se occorre uscire dal mercato locale per affrontare quello globale, allora necessita che culture diverse si omologhino e si pieghino alle indicazioni del mercato e, per farlo, occorre che quelle culture si snaturino, perdano le loro peculiarità, modifichino gusti e persino concezioni morali.
Ma, anche in questo, bandendo ogni becera, casereccia tutela, non ci sarebbe poi tanto da



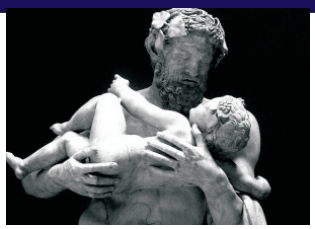
recriminare, visto che le regole sarebbero le stesse anche per le nostre aziende, se queste non fossero gravate dal nanismo finanziario, se non fossero soggette ad un sistema di corruttele sempre più vasto, se non fossero vendute al miglior acquirente una volta raggiunte adeguate dimensioni.
E' il caso ultimo della Pirelli ceduta in maggioranza alla cinese ChemChina; un caso che, come ci ha recentemente ricordato Roberta Forte, segue una sequela di cessioni dei "gioielli di famiglia": la Perugina alla svizzera Société des Produits Nestlé S.A.; la Ferrarelle alla francese Danone; l'Algida alla anglo-olandese Unilever; Motta Gelati sempre alla Unilever; Parmalat per l'83,30% alla francese Lactalis; Ariston, oggi Indesit per il 60,4% all'americana Whirlpool; Valentino, insieme al marchio Missoni, alla società Mayhoola for Investments dal Qatar; Bulgari alla francese LVMH Moët Hennessy Louis Vuitton S.A; Alitalia per il 49% alla compagnia degli Emirati arabi Etihad; e tante altre.
E questo, per non parlare di Fiat, Alfa Romeo, Maserati, Lancia, Abarth, inglobate in FCA (Fiat Chrysler Automobiles), una società di diritto olandese con domicilio fiscale nel Regno Unito. Per Ferrari si vedrà in futuro se resterà alla FCA o se verrà ceduta alla Exor.
Qualche speranza la si nutriva nel 2008, quando è stato lanciato l'EXPO ma, negli anni, quell'aspettativa si è persa tra Greganti, Incalza, Perotti e altri indagati che hanno fatto sì che, a distanza di poco più di 30 giorni dall'apertura di quella che avrebbe dovuto essere la mostra più prestigiosa del food italiano, ufficialmente oltre l'80% dei lavori sia da completare.
Nelle more, però, bisogna essere onesti, sono stati scelti gli sponsor ufficiali dell'eccellenza alimentare italiana all'EXPO: McDonald's e Coca Cola. Da non credere.
Qualcuno si è risentito delle rimostranze nazionaliste che hanno seguito la cessione della Pirelli alla società cinese, obiettando che anche aziende italiane hanno fatto acquisizioni in Cina.
E' vero, con qualche precisazione d'obbligo.
Secondo quanto riportato da un report CESIF - Centro Studi per l'Impresa Fondazione Italia Cina, "La Cina nel 2014", le imprese a capitale italiano partecipate in Cina sono 1250 e producono 18.000 miliardi di euro di fatturato, mentre le imprese partecipate cinesi in Italia sono oggi appena 187 e producono un fatturato pari a 2.852 miliardi di euro.
La risultante è che paradossalmente possiamo contare di più sui benefici prodotti dal fatturato cinese in Italia piuttosto che su quello prodotto da italiani in Cina.
Comunque sia, siamo divenuti una terra di conquista, senza un briciolo di personalità che faccia da argine allo strapotere economico e pseudo-culturale che ci sta sommergendo; uno strapotere pseudo-culturale che si cala su una massa amorfa, pronta a sposare qualunque evento che faccia moda.
Passi per la festa del papà e per quella della mamma; passi, pure, la festa della donna. Ma già con quella di San Valentino cominciamo a non esserci più.
Istituita nel 496 da papa Gelasio I al nome del santo e martire cristiano Valentino da Terni, in sostituzione della precedente festa pagana delle *lupercalia*, celebrata nei giorni nefasti di febbraio, mese purificatorio, in onore del dio Fauno nella sua accezione di Luperco, cioè



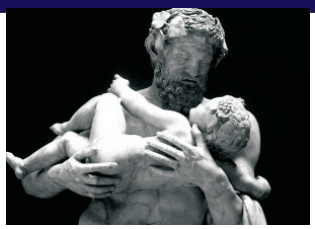
protettore del bestiame ovino e caprino dall'attacco dei lupi, venne diffusa, soprattutto in Francia e in Inghilterra, dai benedettini, attraverso i loro numerosi monasteri, essendo stati affidatari della basilica di San Valentino a Terni dalla fine della seconda metà del VII secolo.
Ed è proprio nei paesi di cultura anglosassone, e per imitazione anche altrove, che essa ha trovato il suo risvolto commerciale: già dal XIX secolo, questa tradizione ha alimentato una produzione industriale e commercializzazione su vasta scala.
Ad iniziare dai biglietti d'auguri dedicati a questa ricorrenza, oggi sostituiti in buona parte da email, sms, WhatsAppate, Viberate, ecc. Senza parlare della giostra dei fiori, dolci, gioielli vari, la Greeting Card Association ha stimato che ogni anno vengano spediti il 14 febbraio circa un miliardo di messaggi d'auguri, numero che colloca questa ricorrenza al secondo posto, dopo il Natale.
Ed a proposito di Natale, quelli sono i giorni nei quali, nella planetaria febbre consumistica di una civiltà mercantile, imperversa l'universale fantoccio che da noi è Babbo Natale ma che in chiave mondialista è denominato Santa. Dall'America al Giappone, dalla Nuova Zelanda alla Norvegia nel mese di Dicembre si festeggia una ricorrenza la cui origine religiosa nei paesi cristiani si è persa mentre non se ne è mai avuta nozione negli altri.
Il protagonista della festa è un florido vecchione del quale se l'abbigliamento ne denuncia una origine molto nordica, il nome Santa Claus (contratto in Santa nell'uso universale) lo identifica con un personaggio meridionale, San Nicola, ossia Nikolaus di Mira, nato in Asia Minore nel IV sec. e divenuto vescovo di Mira nella Licia, il cui culto cominciò a diffondersi quando le sue reliquie furono trasportate a Bari nel 1087 divenendo così il patrono del capoluogo pugliese.
Il santo cristiano è stato, quindi, trasformato in un vecchio dalla folta barba bianca che abita al Polo Nord e che nella notte di Natale ai bambini porta doni, trasportandoli con una slitta tirata da un equipaggio di renne e deponendoli accanto al camino, dalla cui canna egli scende col suo sacco colmo di dolci e giocattoli.
Tuttavia, questa strana figura di nonno benefico, abbigliato con un costume rosso vagamente da lappone, non ha nulla da spartire con l'antico dignitario ecclesiastico della storia.
Santa Claus (San Nicolaus) ed il vescovo di Mira hanno in comune solo il nome, Nicola, o meglio il suo abbreviativo Nick che fu rimosso dal personaggio nordico trasformandolo in Claus per aferesi. In realtà, Babbo Natale, alias Santa, è Nick o meglio Old Nick, Nick il Vecchio, altro nome di Old Horny, il vecchio dalle Corna della tradizione britannica. E che altro non è che il Diavolo.
Nelle leggende dei paesi settentrionali, il Diavolo viene dal Nord estremo (il Polo nord), il regno delle tenebre e del freddo; indossa un completo di pelliccia rossa (il colore del fuoco dell'inferno) e guida un tiro di renne, animali cornuti su cui si è trasferita una delle caratteristiche del demonio; scende dai camini sporcandosi di fuliggine. Per questo è chiamato Black Jack, Black Man, Black Peter. Porta con sé un gran sacco nel quale infila i bambini, che rapisce e confina all'estremo nord.
Nella prima metà del XIX sec., si operò la trasformazione dell'antico demone nordico nell'icona natalizia del vecchione benevolo il cui unico compito è quello di portare doni ai bambini la notte



del 25 Dicembre: mito piccolo-borghese generatosi in seno alla cultura biedermeier per rovesciamento nell'opposto di una figura demoniaca angosciante. E ciò per via di due diverse e concomitanti motivazioni.
Da un lato, a seguito alla rivoluzione illuministica del secolo precedente, la pressione dell'ideologia religiosa ortodossa, sia cattolica che riformata, si allentò e la data del 25 Dicembre restò in parte svuotata del contenuto cristiano mentre si riempì di un vecchio mito mitteleuropeo i cui contenuti angoscianti furono rimossi e rovesciati nell'opposto.
Dall'altro, in coerente con la situazione socio-politica del momento, si affermò un ceto medio, voglioso di dimenticare i fatti tumultuosi della Rivoluzione francese e del successivo impero napoleonico, e più attento all'avvento della Rivoluzione industriale che, nell'evoluzione dello stile, proponeva prodotti funzionali, dalle linee semplici e, quindi, facilmente industrializzabili. Così, un bisogno generalizzato di quieto vivere depotenziò ed edulcorò le produzioni fantastiche medioevali in una prospettiva buonista, e perciò trasformò il diavolo in santo ed il rapitore di bimbi in munifico vecchio parente.
Così, sponsor ultimo la Coca Cola, l'antico contenuto fobico della figura demoniaca venne annullata in maniera radicale trasformando il Vecchio Nick, da spavento dei bambini, da Uomo nero che li rapisce e "li tiene un anno intero", in San Nicola, in Babbo Natale, personaggio basilare della mitologia natalizia.
E, ancora, cosa abbiamo a che spartire con Halloween, festa celtica?
Il 1° Novembre, per i celti, la festa di Samain, segnava la fine dell'anno ma anche quella del semestre di Lugh, dio della luce solare, ed il passaggio al semestre di Birghit dea lunare, e, nel suo aspetto di Morrigan, Regina dei defunti. In quella data, infatti, per i Celti iniziava l'Inverno. Morrigan governava i morti nello Hell (l'Oltretomba), nella remota isola di Avalon, situata all'estremo occidente del mondo.
La festa di Samain segnava, quindi, uno iato nel fluire delle stagioni e, al contempo, una cesura nel dominio del principio maschile, diurno e solare. Questo comportava un momento di crisi in cui le leggi del divenire erano come sospese per alcune ore insieme alle leggi sociali, alle norme che regolavano la convivenza degli uomini.
A causa di questa rottura nella continuità dell'esistente, le barriere tra il mondo dei vivi ed il mondo dei morti venivano a cadere e gli spiriti dell'Avalon potevano ritornare sulla terra, così come i vivi potevano recarsi a visitare, in spirito e quindi in sogno, l'Oltretomba.
Questo momento di crisi si produceva non nelle ore diurne di Samain, ma nella notte fra il 1° ed il 2 Novembre, per cessare all'alba del capodanno; in queste ore i morti ritornavano tra i viventi e cercavano di riappropriarsi di ciò che era stato di loro proprietà e spettanza. Quella era la notte di Halloween, del ritorno dallo Hell; il momento in cui per una volta Lugh guida le anime non da oriente ad occidente, dal mondo dei viventi a quello dei defunti, ma da occidente a oriente, controsole.
In realtà, questo mito calendariale serviva tra i Celti da supporto ad uno sconvolgimento sociale ritualizzato, che può essere descritto come il prodursi regolato di atti intesi a restaurare (in parte



e per breve tempo) una parvenza di uguaglianza economica (e quindi sociale) nella comunità, quale esisteva nei tempi arcaici.
Come nei Saturnali romani si fingeva il momentaneo ritorno all'Età dell'Oro senza servi né padroni, così tra i Celti si rappresentava in quella notte una ridistribuzione di beni per un simbolico ritorno ad una età antica senza né poveri né ricchi. Infatti, nel mondo celtico, lo Halloween forniva un pretesto rituale di una effettiva anche se parziale ridistribuzione di beni, in quanto le persone povere si travestivano da defunti di ritorno (da "revenant") e bussavano alle porte dei ricchi fingendo di essere le anime dei loro antenati. Chiedevano "quel che era stato loro" minacciando malasorte se ciò veniva loro negato.
Il travestimento da fantasma era attuato dipingendo il viso di bianco (il colore dei morti) ed indossando gli abiti alla rovescia, in quanto era credenza comune che nell'oltretomba tutto si facesse a rovescio. Inoltre i "fantasmi" portavano un bastone come i viandanti, in segno del viaggio compiuto tornando dall'Aldilà.
Gli abbienti regalavano allora viveri, indumenti ed oggetti ai questuanti. Si attuava così una ritualizzata e simbolica ridistribuzione della ricchezza ed un rituale ritorno all'uguaglianza dei beni.
C'è qualche assonanza con l'Halloween di dolcetto scherzetto? Nessuna, se non il voluto travisamento di una antica tradizione a beneficio della commercializzazione delle zucche finte, dei costumi, delle candele e dei dolci.
Qualcuno potrebbe chiedersi cosa c'entrino gli americani, dai quali proviene l'Halloween che conosciamo. Beh! Proviene dagli USA perché là è stata importata dagli irlandesi, che celti erano, e gli americani, maestri negli effetti speciali, ne hanno fatto, per interesse economico, una festa per bambini, esportata in tutto il mondo, Italia compresa che celtica non è mai stata se non nella Gallia Cisalpina, buona parte dell'odierno Nord.
E, infine, a proposito di irlandesi, l'ultima festa che, da quest'anno, coinvolge la gioventù nostrana è la festa di San Patrizio, il 17 marzo.
In irlandese Lá 'le Pádraig oppure Lá Fhéile Pádraig, e in inglese Saint Patrick's Day, chiamata spesso St. Paddy's Day o più semplicemente Paddy's Day, è indubbiamente una festa di origine cristiana che, tuttavia, ogni anno celebra san Patrizio, patrono dell'Irlanda, facendone una festa nazionale di quel Paese.
Celebrazioni, al di fuori dell'Irlanda, vengono fatte in Canada, nel Regno Unito, in Australia, negli Stati Uniti d'America, in Argentina e in Nuova Zelanda, terre di approdo di emigranti irlandesi.
In Italia, invece, gli unici posti dove si celebrava San Patrizio sono rispettivamente nel piacentino e più precisamente a Bobbio, a Caorso e Grazzano Visconti, nell'aquilano a Sebastiano dei Marsi e nel maceratese a Treia. E ciò per la presenza in quei posti di chiese irlandesi e, più specificatamente per il piacentino, della venerazione di San Colombano, in gaelico Colum Bán, un monaco irlandese.
Ora, stabilito tutto questo, perché il 17 marzo di quest'anno frotte di giovani si sono riversati nelle birrerie di ogni città italiana con tanto di bombette e fazzoletti verdi, non in ossequio alla



Lega che del verde, impropriamente, ne ha fatto un colore simbolo, bensì del Santo protettore d'Irlanda, terra verde per eccellenza? Semplicemente per una promozione commerciale di una tradizione il cui fulcro proviene sì dall'Irlanda ma è negli Stati Uniti che trova la sua massima esternazione.
E ciò per la fortissima presenza in quel Paese di emigranti irlandesi, una indiscussa forza elettorale, la quale per dimostrare in maniera e-latante la sua presenza non solo riempie le birrerie ma anche le vie cittadine in interminabili sfilate.
Noi, invece, senza essere irlandesi, riempiamo solo le birrerie cogliendo a pretesto un Santo cristiano del quale, tuttavia, nel corso dell'anno ci dimentichiamo persino dell'esistenza.
Avrei potuto capire che il 17 marzo, sia pur nella fittizia celebrazione di San Patrizio, qualcuno avesse detto alle giovani leve che quel giorno è anche la ricorrenza dell'unità d'Italia e, quindi, le avesse indotte ad appuntarsi sul maglione, sull'eskimo o sulla giacca, una coccarda tricolore, in memoria di quell'evento. E, invece, no, perché la stragrande maggioranza dei cittadini ignora tale ricorrenza ma è propensa a bersi una birra con un cappelletto verde in testa.
Basta. Sono stanco di tutti questi travisamenti, snaturamenti, manipolazioni, trasformazioni, contraffazioni e distorsioni. E sono afflitto dalla costatazione di una comunità che ha perso i segni caratteristici della sua identità, che è pronta a sposare l'estetica di una fittizia moda senza nemmeno capirne i significati, in nome di un effimero divertimento.
E mi piange il cuore vedere che pochi sanno cos'è la maieutica, l'arte della levatrice, il metodo socratico per l'apprendimento della verità per gradi. No, non sono alle prese con un attacco di senilità ma il fatto è che non sappiamo più chi siamo, ci siamo scordati da dove veniamo e non prestiamo più il benché minimo interesse per dove andiamo.
Ci basta saper pigiare sui tasti del computer e gustarci un film d'azione americano. Tanto leggiamo poco e quando viaggiamo, anche se non capiamo le comunicazioni del pilota, ci adeguiamo a quello che fanno gli altri.
Ci piace il vecchio bonario vestito di rosso e, in suo onore, facciamo acquisti nel periodo natalizio; ci diverte vedere i bambini vestiti da fantasmi con in mano una zucca e i giovani con le bombette verdi che bevono nei pub. Tutto ciò è molto triste, soprattutto se abbiamo problemi col pagamento del mutuo per la casa o per pagare le tasse scolastiche.
Il fatto è che la cultura di un Paese non si reinventa in un giorno, dopo tanta distruzione, ma fa male vedere che il governo si preoccupa di fi-anziare la cultura tunisina, sia pur a seguito del triste attentato del Pardo, mentre vanno in rovina qui da noi reperti storici d'interesse mondiale.
Un altro segno dei tempi.
Massimo Sergenti

PARALISI LINGUISTICA

I catalani, quattro milioni in tutto, sono riusciti a far accettare all'Unione Europea la loro lingua come ulteriore lingua ufficiale della Comunità.
Gli Irlandesi, non contenti del solo inglese, hanno fatto la stessa cosa, riuscendo a far passare anche il gaelico.
In questo modo, aggiungendo Bulgaria e Romania, l'Unione Europea può contare ben 24 lingue ufficiali su 28 Paesi membri.
Quando poi entrerà la Turchia, che probabilmente, visto l'andazzo, si porterà oltre al turco anche il curdo, ci saranno 26 lingue su 29 Stati.
E quando, ancora, toccherà alla Macedonia e all'Ucraina le lingue diventeranno 27.
Ma la cosa non finisce qua. La Lega, visto che la Catalogna, pur essendo una regione della Spagna, la ha avuta vinta, è pronta ritornare alla carica per ottenere il riconoscimento della lingua veneta e di quella lombarda.
Ci riproveranno anche i sardi, che già si erano battuti con il governo per ottenere il riconoscimento.
I napoletani, fino ad ora, non ci avevano nemmeno provato, ma non è detto che la tentazione non si faccia avanti, anche i liguri potrebbero ambire così come piemontesi, siciliani e - perché no - i ladini.
Ma in Europa le minoranze linguistiche sono ben più numerose, i baschi e i galiziani, tanto per fare un esempio, hanno la stessa dignità e specificità linguistica dei catalani e poi ci sono i corsi, i lapponi e chi più ne ha più ne metta.
Già oggi, con “sole” 24 lingue ufficiali, i costi di traduzione si mangiano oltre il 35 per cento del budget di funzionamento delle istituzioni comunitarie. Ma quel che è più grave è che le traduzioni si "mangiano" oltre il 60 per cento dei tempi istituzionali. Nel senso che ci vogliono dalle due alle tre settimane, in media, per tradurre un documento, sia esso una proposta di legge o una risoluzione del Parlamento piuttosto che una direttiva della Commissione, e farlo pervenire ai destinatari dei vari Paesi.
Si tratta, davvero, di una Babele, che solo l'Europa poteva partorire e rappresenta lo specchio della "mollezza" della costruzione comunitaria.
Gli Stati Uniti coagulano oltre 50 stati ma la lingua è una e una sola. L'impero sovietico, pur coagulando decine e decine di etnie, si era posto il problema e, senza tanti complimenti, aveva imposto il russo come sola lingua ufficiale.

Una sola lingua per tutti rappresenta anche un elemento di coagulo politico e democratico in quanto consente livelli di scambio, anche culturale e non solo mercantile, tra i cittadini della stessa Unione.
D'altro canto, la Babele linguistica ha ormai raggiunto una tale massa critica da essere assolutamente controproducente in termini di efficienza istituzionale.
La prima condizione da porre ai nuovi membri dell'Unione, doveva essere quella della lingua: non si entra se non si accetta una delle tre, massimo quattro, lingue ufficiali.
Tale condizione avrebbe privilegiato un'ottica di efficienza e, in prospettiva, una logica di omogeneizzazione linguistica.
Questa cosa la avevano ben compresa i padri dell'esperanto. Una nuova lingua, agile, facile e snella, costruita assimilando pezzi delle principali lingue ed in grado di fare da ponte di comunicazione tra tutti e per tutti. Sarebbe il caso di rinverdire il progetto, altrimenti sarà paralisi linguistica.
Pennanera

MILLE X L'ITALIA

Quotidiano online
diretto da Enrico Ciccarelli

www.imillequotidiano.it

Idee & oltre

Penetrare nel cuore del millennio
e presagirne gli assetti.
Spingere il pensiero ad esplorare
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,
là dove si forma il Futuro.
Andare oltre le "Colonne d'Ercole"
dei sistemi conosciuti,
distillare idee e soluzioni nuove.
Questo e altro è "Confini"

www.confini.org